

Convertirsi dalla mafia

Pubblicata una lettera pastorale nel 25° dell'invettiva di Giovanni Paolo II

Prolungare sino a noi l'eco dell'appello alla conversione lanciato da san Giovanni Paolo II ai mafiosi, in Sicilia, il 9 maggio 1993: è il motivo della lettera che i vescovi siciliani pubblicano nel 25° anniversario di quell'evento, riunendosi di nuovo a concelebbrare l'eucaristia nella Valle dei templi, all'ombra del tempio greco della Concordia che ispirò al papa polacco l'augurio rivolto all'Isola e ai suoi abitanti: «Carissimi, vi auguro (...) di andare in pace e di trovare la pace nella vostra terra (...) Concordia senza morti, senza assassinati, senza paure, senza minacce, senza vittime» (*Regno-doc.* 11,1983,332).

Non era in guerra contro nessuno, la Sicilia, in quel momento. Né si stava difendendo da una delle tante invasioni che hanno sempre travagliato la sua storia. Eppure si ritrovava assediata dal suo stesso interno, da decenni ormai violentata da un esercito di predoni, ovunque nel resto del mondo tristemente noti: i mafiosi di Cosa nostra, ai quali s'erano aggiunti nel corso degli anni quelli della Stidda, criminali anche loro non meno di quegli altri.

Il cardinale Salvatore Pappalardo, nel 1982, durante il funerale del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, caduto vittima in un agguato mafioso assieme alla moglie e a un agente di scorta, ne aveva denunciato le sanguinose malefatte usando – appunto

– la metafora dell'assedio, entro la cui morsa la Sicilia capitolava, senza che il resto del paese riuscisse a venire in suo soccorso.

«Sagunto viene espugnata, mentre a Roma si chiacchiera»: aveva scandito questa citazione di Tito Livio, l'arcivescovo di Palermo, pronunciandola in latino e subito traducendola, davanti alle più alte cariche dello stato sedute in prima fila, a due passi dal feretro del generale che aveva mosso battaglia contro le cosche, perdendoci la vita. Un'invettiva contro la mafia, dunque. Ma, al contempo, un implicito *j'accuse* per rinfacciare allo stato e ai suoi funzionari la loro inefficienza, fors'anche l'inconfessabile connivenza di alcuni di loro. Un monito politico e sociale, che sulle labbra di un alto ecclesiastico quasi riecheggiava – mi pare di poter dire – i toni della questione romana.

Ad Agrigento, il timbro di papa Wojtyła vibrava con la medesima veemenza. Ma le sue parole suonavano nuove. Quello di Giovanni Paolo II non era più soltanto un grido di denuncia, bensì pure un invito – vigoroso e serio – alla conversione: «I colpevoli che disturbano questa pace portano sulle loro coscienze tante vittime umane. Essi devono capire che non ci si può permettere di uccidere degli innocenti. Dio ha detto una volta: «Non uccidere!». Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna

mafia può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! (...) Mi rivolgo ai responsabili: Convertitevi! Un giorno, verrà il giudizio di Dio» (*Regno-doc.* 11,1983,332).

Per questo risultava non più meramente descrittivo di una situazione disastrosa, ma finalmente profetico: capace cioè d'evocare nuovi sviluppi e d'invocare una radicale trasformazione, un reale rinnovamento. Giacché tutto questo significa conversione.

Si parla di peccato

In questa stessa prospettiva si collocano i vescovi siciliani con la loro lettera, che s'intitola *Convertitevi!* Essa non è un compendio di teologia morale o di etica sociale. E neppure un saggio breve di diritto canonico. Men che meno un *bignami* di storia della mafia. È un discorso pastorale, che fa del magistero *agrigentino* di Giovanni Paolo II un paradigma da coniugare ulteriormente.

L'indice della lettera – difatti – s'articola in 5 capitoli: un primo, in cui è rievocato il «grido» di Giovanni Paolo II, sgorgatogli «dal cuore», come spiegò lo stesso pontefice intervenendo al Convegno ecclesiale nazionale tenutosi a Palermo nel novembre del 1995; un secondo, in cui viene sottolineato il timbro profetico di quel grido, inteso non solo come la sferzante denuncia di un odioso e insopportabile crimine, ma anche e so-

prattutto come un invito religioso alla conversione da un vero e proprio peccato; un terzo, in cui s'illustra il peculiare discorso ecclesiale sulla mafia sviluppatosi a partire da quel grido, teso a recuperare il senso dell'appartenenza alla comunità credente e a valorizzare la mistica comunitaria insita nella pietà popolare; un quarto, in cui quel grido è riproposto ai familiari delle vittime di mafia e alle persone credenti e di buona volontà, ma anche agli uomini e alle donne di mafia che, con il loro peccato, si autoescludono dalla comunione con Dio e dalla comunità ecclesiale; un quinto, che si configura in una preghiera innalzata al Signore giusto e misericordioso affinché conceda a tutti perdono – anche a chi, dentro la Chiesa, è rimasto lungamente in silenzio –, luce per «discernere tra il bene e il male», coraggio «per vivere la giustizia e scegliere la santità».

Così, ricordando le tante vittime della violenza mafiosa (rappresentanti dello stato, uomini e donne delle forze dell'ordine e della magistratura, imprenditori, commercianti, giornalisti, sindacalisti, politici onesti) e – potremmo aggiungere – le non meno numerose vittime dei traffici gestiti dall'organizzazione mafiosa (si pensi ai giovani morti per droga, o alle donne mortificate nel *racket* della prostituzione), i vescovi siciliani affermano che la mafia è peccato e i mafiosi sono peccatori, giacché oppongono un «rifiuto gravemente reiterato nei confronti di Dio e degli esseri umani, che sono a sua immagine e somiglianza».

A questo peccato si rendono solidali anche i fiancheggiatori dell'organizzazione mafiosa e coloro che ne coprono i misfatti con la complicità occulta e con il silenzio omertoso. Si tratta di un peccato gravissimo, che causa la morte di molti esseri umani e si erge quindi come bestemmia contro Dio, il quale nella vita degli esseri umani ha scelto di dirsi e rivelarsi più che in ogni altra dimensione del Creato.

Di fatto, il peccato di mafia pone al di fuori della comunione ecclesiale chi lo compie, anche senza che venga comminata la solenne scomunica ca-

nonica. Non per niente i vescovi siciliani ribadiscono l'incompatibilità tra la mafia e il Vangelo, rimanendo peraltro consapevoli che il fenomeno mafioso interessa da vicino la Chiesa, il suo impegno catechetico, la sua prassi pastorale, la sua azione sociale: «Effettivamente – scrivono –, la mafia è un problema che tocca la Chiesa, la sua consistenza storica e la sua presenza sociale in determinati territori e ambienti, il vissuto dei suoi membri, di quelli che resistono all'invadenza mafiosa e di quelli che invece se ne lasciano dominare.

Ed è un problema che ha dei contraccolpi anche sull'autoconsapevolezza della Chiesa e sull'immagine che di sé essa offre, allorché afferma con forza profetica l'irriducibilità delle opzioni mafiose allo stile evangelico, oppure quando si distrae e tace o, ancora, quando con un attento discernimento spirituale riconosce quali migliori figli suoi coloro che hanno lottato e lottano per la giustizia, fianco a fianco con chi è stato e resta nella trincea dell'impegno civile e statale contro le mafie».

Conversione e legalità

Ma pure, proprio perché i mafiosi si sono incancreniti nel peccato, i vescovi siciliani insistono nel rivolgere loro l'invito a convertirsi, a tornare con giusto titolo in seno alla comunità credente: «È la conversione la meta verso cui tutti dobbiamo puntare e verso cui anche i mafiosi devono avere l'umiltà e il coraggio di muovere i loro passi. Una conversione sincera, sperimentata in prima persona e in intima relazione con il Signore. Ma non intimistica, bensì vissuta secondo le regole penitenziali della Chiesa e i cui frutti di vita nuova siano inequivocabilmente percepibili e pubblicamente visibili».

Del resto, un decreto canonico di scomunica può forse delegittimare presso l'opinione pubblica i mafiosi, ma non scalfisce realmente la loro autostima (tranne che in alcuni rari casi), né viene compreso nella sua autentica valenza da molte altre persone, persino credenti, per via dell'indebolimento e del travisamento del

sensu d'appartenenza ecclesiale, come scrivono i vescovi siciliani. La questione è far riscoprire tale *sensu* d'appartenenza alle persone che si dicono credenti, soprattutto ai più giovani (e, tra loro, anche ai figli dei mafiosi).

È questo il tema principale della lettera. Rimane implicita, nell'esigere che i mafiosi cambino vita, anche la disponibilità leale verso tutto ciò che le leggi statali prescrivono per sanzionare chi ha commesso dei reati. Ma l'intenzione pastorale dei vescovi non può che essere terapeutica più che punitiva: non ci si può rassegnare al fatto che il cancro della mafia sembri averla sempre vinta, occorre tentare a oltranza di guarire chi ne è ammalato.

Per i vescovi si tratta primariamente di svolgere il loro ministero: denunciare il profilo peccaminoso del reato di mafia. Il crimine mafioso, in quanto reato, dev'essere denunciato in seno alla società civile. In quanto peccato dev'essere denunciato in faccia ai mafiosi stessi. In quanto reato dev'essere denunciato affinché le autorità competenti accertino il modo più efficace di neutralizzarlo. In quanto peccato dev'essere denunciato affinché chi lo compie senta la chiamata a cambiare vita.

La competenza peculiare dei pastori nella Chiesa e di ogni altro credente, anche laico, è tornare a denunciare in faccia ai mafiosi che il loro è un peccato da cui urge convertirsi. I vescovi, i preti e gli altri battezzati, in quanto cittadini dello stato, hanno l'obbligo etico e giuridico di denunciare il mafioso. E questo lo si può insegnare anche al catechismo, o durante una predica.

Ma lo deve insegnare soprattutto lo stato con le sue agenzie formative. L'istituzione ecclesiale non è una di tali agenzie. E ciò che deve trasmettere nel suo sforzo pedagogico è soprattutto qualcosa che attiene principalmente a quell'altro profilo dell'azione criminale dei mafiosi: al suo profilo di peccato. E alla speranza di esserne sanati.

Massimo Naro